

Bologna
Polemiche tra poeti e giurati

■ BOLOGNA «La prossima volta vado a Sanremo» urla Angela Scarpato, giovane poetessa. «E vacci» risponde Francesco Leonetti, scrittore e nell'occasione giurato. Il vento della polemica ha investito il premio Pasolini di poesia. La decisione della giuria di non premiare nessuno dei nove finalisti ha provocato le ire dei poeti e acceso la discussione tra il pubblico riunito nella corte (da qui il titolo «Corte di poesia» dato alla manifestazione) di palazzo Re Enzo.

Corte, nel senso di cortile, dove i poeti leggono i loro versi e i giurati, i critici (che hanno scelto e presentato i poeti), ne discutono pubblicamente. Le sedute segrete della giuria dovevano svolgersi alla luce del sole. Alla fine, vista la novità della formula, la giuria non ha votato. Per cui hanno vinto tutti e nessuno (dipende dal punto di vista). Ma la non votazione è forse dovuta al livello dei poeti finalisti (che non si erano presentati di loro spontanea volontà ma erano stati sponsorizzati dai giurati)? Non c'era tra i finalisti un poeta all'altezza dei Pasolini? I giurati dicono che le cose non stanno così. I poeti, invece, hanno qualche dubbio. Un dubbio atroce. Da qui il battibecco. I giurati hanno accusato i poeti finalisti di essere prigionieri della logica (tanto vituperata a parole) del premio letterario tradizionale. Ma è comprensibile che poeti giovani o non notissimi come quelli del Pasolini '87 fossero in cerca di un riconoscimento pubblico e, anche, forse un po' mondano. Alla fine il dibattito si è chiuso con un invito a trovare nuove idee per la prossima edizione. E se, invece, del poeta (della carriera, della poetica, dei libri scritti o ancora inediti) si scegliesse semplicemente la più bella poesia dell'anno? Una cosa un po' naïf, enfatica. Forse sarebbe piaciuta a Pasolini. □ A.D.O.

Nuova sciagura in Valtellina
Le due vittime stavano lavorando in una cava di serpentino

Padre e figlio sotto la frana

Ancora due morti in Valtellina, e di nuovo in una cava, come è accaduto sette giorni fa. Padre e figlio, le vittime, sono stati travolti da alcuni massi mentre erano intenti alla posa di cariche esplosive. Teatro della sciagura è anche questa volta la Valmalenco, sulle alture di Chiesa, in una zona dove si estrae a cielo aperto il serpentino, un minerale da cui si ricava la pietra ollare.

■ SONDRIO. Neanche il tempo di gridare, di chiamare aiuto. Una valanga di sassi li ha travolti e uccisi sul colpo. Proprio come una settimana fa. E ancora in una cava della Valmalenco. La montagna gruviere ha colpito di nuovo. Luciano Gaggi, 44 anni, e il figlio Walter di 18, stavano piazzando cariche esplosive a cielo aperto, avevano in mano pala e piccone, erano legati ma non è stato sufficiente a salvarli la vita.

vuto lavorare per più di un'ora. La tragedia è accaduta poco prima delle 16, a Primoli, sopra Chiesa di Valmalenco, ai termini di una strada tortuosa che porta verso i laghetti di Sasserà. In una zona dove incombono cime altissime e dai nomi inquietanti come il Pizzo Cassandra o il Monte Disgrazia si apre la valle delle cave, un budello reso ancor più pericoloso dalla friabilità della montagna, una montagna con orribili fratture a triangolo. Se lassù a Campo Francia, in Valbrutta, dove sono morti i due minatori sabato scorso, si scava intanto a talco e stealtite, qui a Primoli si lavora a cielo aperto

il serpentino, un minerale dal quale si estrae la pietra ollare. Luciano Gaggi e il figlio Walter avevano appena piazzato le cariche. Forse le sollecitazioni, o forse la terra troppo friabile hanno fatto precipitare la roccia. Il padre, si è accorto del pericolo, ma non ha avuto nemmeno il tempo di spostarsi. Un'altra morte orribile, per lui e per un ragazzo di 18 anni, uccisi dalla montagna che frana.

Tutta la Valmalenco è minacciata dagli smottamenti, da Tarreggio a Ciappiano, a Spriana. E sul lavoro nelle cave c'è da tempo una vertenza che vede Comuni, sindacati e ambientalisti in pri-

ma fila nel chiedere che si metta fine alle morti bianche. «Queste - dicono - sono tragedie annunciate». «Chudiamo le cave che uccidono, siamo stufi di morire in miniera come dei poveracci». Esposti, dossier, raccolte di firme. Anche sul tavolo dell'assessore all'ecologia della Provincia di Sondrio giace da tempo un'ampia documentazione sui pericoli di queste lavorazioni, ma nulla finora è stato fatto per interrompere la tragica catena. La sciagura di ieri è diversa da quella di sabato scorso, quando Renzo Salvetti, 45 anni, e Carlo Picconi, di 34, morirono dentro un tunnel di 400 metri, sotto

Delta del Po
Un megaccordo per il parco

Il neoministro dell'Ambiente, on. Giorgio Ruffolo (Psi), si è impegnato ad inserire il Parco interregionale del Delta del Po nell'ambito del programma di salvaguardia ambientale che verrà presentato insieme alla legge finanziaria. La promessa di finanziamenti è venuta dopo l'incontro a Roma, con i Presidenti dell'Emilia-Romagna, Luciano Guerzoni (Pci) e del Veneto, Carlo Bernini (Dc).

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIOVANNI ROSSI

■ BOLOGNA. Tra il ministro dell'Ambiente ed i presidenti delle due Regioni interessate al Parco del Delta del Po si è finalmente concordata l'istituzione di un Comitato di coordinamento per affrontare tutti i problemi giuridici, tecnici e finanziari per la realizzazione del Parco. Ieri a Bologna, invece, si è avuta la firma di un documento con cui le due Regioni, Emilia-Romagna e Veneto, definiscono gli indirizzi comuni per la tutela e la valorizzazione del Delta del Po. Insomma per l'atesso Parco qualcosa si muove.

Guerzoni (Emilia-Romagna) e Bernini (Veneto) hanno colto l'occasione per chiarire contenuti, portata e motivazioni dell'accordo. Intanto, il documento sottoscritto sottolinea la necessità di coordinare le azioni nei rispettivi territori (finora, le Regioni hanno seguito due metodologie diverse, sulle quali apriranno il confronto) nonché la volontà di portare avanti, con Enti locali e forze sociali, mondo della ricerca, associazioni ambientaliste, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio ambientale. Il tutto assicurando lo sviluppo della struttura economica del territorio e dei suoi insediamenti; un'adeguata promozione delle attività economiche compatibili con la difesa ambientale, in particolare quelle legate all'agricoltura e al turismo.

Luciano Guerzoni, comunista, ha sottolineato la diversità politica tra le due Regioni («rossa» Emilia e il «bianco» Veneto), ma vista come un elemento che diviene, in un caso come questo, una forza. Per Guerzoni le due Regioni mettono alla prova, con l'intesa sul Parco, la loro capacità di progettare e governare. Carlo Bernini, democristiano, ha ricordato il significato istituzionale e politico dell'iniziativa comune, la necessità di coinvolgere altre Regioni nella difesa del Po, che - dati i problemi dell'Adriatico - è addirittura una questione «interregionale». Il Parco, ha aggiunto, non è inteso come un vincolo oppressivo, ma un positivo strumento di governo del territorio.

L'operazione è stata salutato positivamente da Wwf e Italia nostra (oltre che dalle Amministrazioni locali interessate), ma le organizzazioni ambientaliste hanno anche sollevato qualche dubbio sull'effettiva volontà di fare il Parco. A questo proposito va ricordato - e lo ha fatto l'assessore all'ambiente Giuseppe Gavioli - che l'Emilia-Romagna ha già approvato, nella scorsa legislatura, e per due volte, la legge istitutiva. Ora un nuovo testo, già licenziato dalla giunta, andrà in Consiglio in ottobre. La Regione Veneto, invece, ha delegato tutto alla provincia di Rovigo.

E i soldi necessari? L'Emilia-Romagna aveva chiesto, tramite il Fio (Fondo investimenti occupazione) 19 miliardi di cui non c'è traccia nelle decisioni del Nucleo di valutazione del ministero del Bilancio. Ora c'è l'impegno di Ruffolo di tenerne conto nella Finanziaria.

Per produrre cromo morirono di cancro

Sconvolgenti conclusioni dei medici sui decessi alla Stoppani di Genova
I responsabili dell'azienda imputati d'omicidio

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHIENZI

■ GENOVA. Nuovo, pesante atto d'accusa per la Stoppani S.p.A., fabbrica di sali di cromo attiva dai primi del '900 nella Riviera ligure di ponente, fra Arenzano e Cogoleto: una perizia disposta dalla magistratura ha accertato l'esistenza di un preciso nesso

causa-effetto tra l'esposizione al cromo in azienda e le numerose morti per cancro registrate fra dipendenti ed ex dipendenti.

Per i suoi «fanghi al cromo» la Stoppani è inserita a pieno titolo da sempre nella mappa italiana dell'inquinamento industriale. Ora l'allarmante diagnosi, firmata dal professor Franco D'Andrea dell'Università di Pavia, suggerisce drammaticamente decenni di accuse, di denunce, di battaglie giudiziarie e amministrative, di lotte portate avanti dalla gente, dagli ambientalisti, dalle organizzazioni democratiche.

La perizia del professor D'Andrea è stata eseguita nell'ambito di una inchiesta in corso da anni, che vede i responsabili della Stoppani imputati di omicidio colposo plurimo aggravato e il sindaco dei lavoratori chimici consultato parte civile. Alla corte, il decesso per carcinoma pol-

monare di tre operai, tre casi sui quali il medico legale era stato categorico: la malattia derivava sicuramente dall'esposizione al cromo.

La Procura della Repubblica decise allora di ampliare e approfondire l'indagine: da un lato dispone una ricognizione sanitaria di massa sui lavoratori allora in forza presso la Stoppani; dall'altro promosse una vera e propria ricostruzione storica, per accertare lo stato di salute o le cause di morte dell'intera popolazione lavorativa succedutesi alla Stoppani a partire dal 1948.

Un lavoro imponente, un reperimento di dati spesso difficoltoso, qualche volta im-

possibile per complicazioni anagrafiche. Ma alla fine il perito si è trovato a disposizione una mole di materiale più che sufficiente a trarre alcune conclusioni assai significative. La più preoccupante è, come dicevamo, che tra chi aveva lavorato alla Stoppani l'incidenza di affezioni tumorali era decisamente superiore alla media nazionale: 14 morti per cancro ai polmoni contro i 5/6 statisticamente prevedibili.

Non più tranquillizzanti i risultati degli accertamenti sanitari sulle maestranze attive, che il professor D'Andrea cita dal complesso delle perizie:

«L'effetto dell'esposizione al cromo si concretizza visibilmente con lesioni alla mucosa nasale, e addirittura con la perforazione del setto nasale riscontrata (nel 1986) su ben 26 dei 207 dipendenti. Sul piano pratico, conclude il perito, fronteggiare una situazione del genere non resta che promuovere una educazione antifumo (per eliminare un gravissimo rischio aggiuntivo) tra chi in passato è stato esposto al cromo; e per chi lavora oggi alla Stoppani, il rischio può essere ridotto solo con una drastica modificazione del ciclo produttivo che abbatta la contaminazione ambientale.

Roma
Stamattina in assemblea i Cobas

■ ROMA. Stamane a Roma, nell'aula magna del liceo «Mariani» comincia l'assemblea organizzativa dei Cobas. Il movimento degli insegnanti, nato sull'onda della contestazione dei sindacati della scuola, avrà di fronte a sé una difficile scelta. Dovrà decidere se restare movimento, continuando ad affidarsi all'iniziativa spontanea dal basso, o dotarsi di una struttura organizzata, avviando un processo di ridefinizione interna, che potrebbe portarlo ad una progressiva «sindacalizzazione». I delegati di ciascuna provincia porteranno all'assemblea nazionale, che si concluderà domani, propri progetti di riforma interna, fra i quali verrà tentata una sintesi. I Cobas di Roma propongono quote di iscrizione, meccanismi di delega e organismi di diritti centrali e intermedi. Insomma una sindacalizzazione

Chiesti impegni precisi, mobilitazione a ottobre
Cgil, Cisl e Uil unite
«La scuola, emergenza nazionale»

Cgil, Cisl e Uil si presentano al nuovo anno scolastico con un impegno ed una sfida; rafforzare il rapporto democratico con chi nella scuola lavora ed opera, conquistare alla scuola italiana una nuova centralità. Ieri, durante una conferenza stampa unitaria, i sindacati confederali della scuola hanno chiesto alle forze sociali e culturali il più ampio sostegno. Ad ottobre una giornata di mobilitazione.

■ ROMA. Si chiama nuova centralità della scuola pubblica la sfida che Cgil, Cisl e Uil di categoria lanciano unite in apertura del nuovo anno di lezioni: una sfida che è un invito a Governo e Parlamento, che c'è intorno alla scuola la massima attenzione dell'opinione pubblica. Gianfranco Benzi? segretario della Cgil-scuola, nell'introduzione ha usato parole pacate ma ferme: «Quest'anno scolastico deve portare precisi risultati sia sul piano

del funzionamento e della qualità della scuola, sia su quello delle condizioni di lavoro di chi in essa opera».

Per aprire la nuova fase - è stato detto - occorre superare un clima di contrapposizione e concorrenzialità tra tutte le forze vecchie e nuove che nella scuola sono presenti. «Un mondo della scuola più coeso e meglio rappresentato, dunque, che col sostegno dell'opinione pubblica chiede a Governo e Parlamento «atti conseguenti», che riguardino l'intero processo di riforma istituzionale, amministrativa ed ausiliaria. Il fondo di incentivazione e l'aggiornamento, del quale si impone «una verifica organizzativa e qualitativa».

In proposito, sono stati indicati come prioritari il rifinanziamento del fondo per l'edilizia scolastica; gli stanziamenti mirati alla lotta contro la selezione nelle aree più deboli; la necessità di risorse maggiori da attribuire al funzionamento di ogni singola scuola; infine, il pieno rispetto delle decorrenze del nuovo contratto con effetti tangibili sin dal 1988.

Sugli aspetti più strettamente rivendicativi, Benzi ha ieri detto che «quest'anno saranno estremamente impegnativi, e accompagnati dalla ricostruzione di un tessuto di rapporti nuovi e democratici coi lavoratori». Nel merito, ha ricordato la definizione dell'orario non di lavoro, l'organizzazione del lavoro del personale tecnico, amministrativo ed ausiliario; il fondo di incentivazione e l'aggiornamento, del quale si impone «una verifica organizzativa e qualitativa».



Bambini davanti a una scuola elementare

Cousteau accusa
La pesca uccide il Mediterraneo

■ ROMA. «No, purtroppo per salvare il Mediterraneo non si è fatto ancora niente. I governi dovevano investire tre miliardi di dollari per curarlo, esisteva un accordo preciso, ma gli impegni sono rimasti sulla carta». È il comandante Jacques Yves Cousteau a denunciare questa colpevole inerzia e non è certo la prima volta che lo fa. Inventore e esploratore, cineasta e ecologista è venuto a Roma per presentare un film su «I miei primi 75 anni» e, infaticabile come sempre, ripropone tutti i temi della sua battaglia che ormai dura da cinquant'anni. «I governi e le imprese - dice - sono abbastanza disponibili a finanziare ricerche sulla situazione del mare, sull'inquinamento, sulla fauna, ma quando occorre passare dalla denuncia ai fatti tutto si blocca». E ancora: «È vero, nel Mediterraneo sono stati messi dei depuratori, ma non sono sufficienti e alcuni non funzionano proprio».

Cousteau, poi, non vede pericoli solo da inquinamento. Forse il più grave attentato al mare - dice - è la pesca industriale senza regole. Sta avvenendo un vero e proprio sterminio. In cinque anni si riesce ad annientare una specie. L'anziano comandante vede nelle regole del superprofitto, ormai trionfanti, in questo settore, una minaccia mortale; ma non si fida a denunciare e avanza proposte. Si potrebbe - spiega - vietare la pesca nei periodi in cui avviene la riproduzione e, poi, si dovrebbero creare delle zone abbastanza vaste e superprotette. Fra la Sicilia e la Tunisia esiste, ad esempio, un ampio braccio di mare dove «sarebbe molto utile impedire la pesca per tutto l'anno».

Oggi a Trieste 40 anni dopo il grande esodo



Giorgio Almirante

■ TRIESTE. Manifesti, medaglie, rievocazioni, appelli, polemiche, adesioni, in un crescendo che dura ormai da alcune settimane. Sembra che tutto sia già stato detto e scritto, prima ancora dell'arrivo dei protagonisti, quasi li si volesse esorcizzare. Gli esuli dell'Istria di Fiume e della Dalmazia - questi i soggetti di un copione preparato da tempo - sono attesi oggi e domani a Trieste, per un raduno commemorativo dei 40 anni del loro drammatico esodo. Quanti saranno? Nessuno azzarda previsioni. Secondo qualcuno, forse meno del previsto. Ma se ne annunciano in arrivo dai lidi più lontani della diaspora istriana, come il Canada e l'Australia; certo più motivati a ritrovarsi qui rispetto a quelli che il loro esodo lo concludono a Trieste o a Gorizia e di celebrazioni e retorica ne han sopportate anche troppe, in questi decenni.

L'incontro promosso dalle associazioni dei profughi è oscillato a lungo sul crinale dell'Unità. Il raduno degli esuli è in questi giorni occasione di riflessioni storiche ma anche pretesto per strumentalizzazioni. Proprio ieri il questore ha vietato un provocatorio comizio indetto per questa sera dal Msi, nel corso del quale avrebbe dovuto parlare Giorgio Almirante.

DAL NOSTRO INVIATO
FABIO INWINKL

Il programma del raduno prevedeva domani cerimonie alle foibe di Monrupino e Basovizza. In queste voragini carsiche furono gettati, nel '45, tedeschi e fascisti, ma anche italiani incolpevoli. Oggi anche da fonte slovena (ne fa fede uno scritto apparso qualche giorno fa sul quotidiano «Primorski Dnevnik», portavoce di questa minoranza in Italia) si ammettono gli eccessi di quella pagina dolorosa. Ma raccogliere le vittime delle foibe all'esodo dall'Istria significa offrire spazi ad una legittimazione del collaborazionismo, che qui significò il lager della Rusiera di San Sabba, eccidi e deportazioni.

La riflessione sull'odissea degli esuli, con quello che c'è da rivedere in termini di valutazione storica, non può insomma tradursi in un ritorno al passato «voglio Deputato», presidente di un circolo di cultura istro-veneta che lavora sul terreno del confronto democratico, sottolinea che

non si può restare prigionieri dell'attesa di un giudizio definitivo di quegli eventi: occorre rimettersi in cammino con la storia di ogni giorno. Questo, del resto, i 300mila che lasciarono le cittadine d'origine hanno già saputo fare, inserendosi nel tessuto sociale delle nuove residenze. A Trieste, in particolare, il fenomeno ha conosciuto esiti significativi. Istriani si ritrovano tra i sindacati di questa città, i suoi parlamentari, gli scrittori, gli artisti. Sono questi valori, queste energie a doversi riproporre in questo anniversario, insieme all'esigenza di rinvigori rapporti con gli italiani che nell'Istria e a Fiume sono rimasti e vivono oggi i problemi non facili di ogni minoranza.

Manovre nell'editoria
In sciopero il «Giorno»
Il quotidiano Eni passa al gruppo Monti?

■ MILANO. Domani il «Giorno» non sarà in edicola per uno sciopero dei giornalisti; l'agenzia Italia è bloccata, a sua volta, dagli scioperi indetti dai redattori e dai poligrafici. Sono le prime, dure reazioni alla decisione assunta dall'Eni di inflare l'agenzia e il quotidiano in una nuova società, assieme ad altre imprese della capogruppo, che gestiscono - tra l'altro - alberghi e gli ultimi brandelli delle Confezioni Monti. La decisione è stata interpretata in modo inequivocabile in modo preme alla vendita de «Il Giorno» (ma chi, con quali garanzie, per farne che cosa?) e alla ristrutturazione dell'Italia che, da agenzia nazionale dovrebbe tramutarsi in struttura essenzialmente al servizio di tutto il gruppo Eni. Per il «Giorno» non prende consistenza l'ipotesi della cessione al gruppo Monti, che possiede già il «Carino», la «Nazione», il «Piccolo» di Trieste, l'agenzia Anpe ed è entrato di recente nel «Tempo» di Roma. Al proposito si indicano alcuni indizi: la nomina recente di un nuovo amministratore proveniente dal «Carino»; l'azzeramento di tutti i progetti di rafforzamento del giornale; l'ipotesi di vendere - assieme al «Giorno» - il «magazine» che il gruppo Monti già produce per i propri quotidiani. La Federazione della stampa e il sindacato lombardo dei giornalisti hanno chiesto «chiarimenti urgenti» all'Eni. Una interrogazione rivolta al ministro della Partecipazione statale è stata preannunciata dai deputati Bassanini (Sinistra indipendente) e Veltroni (Pci).